

## *Quel vangelo stracciato scampato alla Siberia A lezione da Dostoevskij ·*

*Osservatore Romano - 05 febbraio 2020*

Il 9 febbraio del 1881 all'età di sessant'anni nella sua casa di San Pietroburgo moriva per una malattia polmonare Fëdor Dostoevskij. Gli ultimi momenti della sua vita sono narrati dalla moglie Anna Grigor'evna. Lo scrittore era ammalato, aveva degli sbocchi di sangue, sentiva che la fine era prossima. Allora le chiese di aprire a caso una pagina del Vangelo e di leggergli un passo. La donna così ricorda quel momento: «Aprii il Vangelo di Matteo al capitolo terzo (vv. 14-15): “Ma Giovanni lo trattenne e disse: io devo essere battezzato da te e non tu da me. Ma Gesù gli rispose: “Non trattenermi...”». L'interpretazione che ne trasse lo scrittore fu negativa e la moglie la riporta così: «”Senti, Anja: Non trattenermi vuol dire che devo morire”, disse mio marito, e chiuse il libro» (*Dostoevskij mio marito*, Castelveccchi, 2018).



Queste di Dostoevskij sono parole che hanno il sapore di un vero e proprio testamento spirituale. L'importanza decisiva dell'ora è sottolineata anche dalla moglie la quale proprio su quella pagina di Vangelo aveva voluto lasciare questo appunto con riferimento ai due citati versetti di Matteo: «[...] aperti e letti da me su richiesta di Fëdor nel giorno della sua morte, alle 3». Il Vangelo in questione non è a sua volta un'edizione qualunque. Si tratta infatti del Nuovo Testamento nella versione russa del 1823 che gli era stato donato dalla moglie del decabrista Armenkov a Tobol'sk verso la metà del gennaio del 1850 quando lo scrittore era in procinto di partire per la Siberia per scontare con i lavori forzati la pena per crimini contro lo Stato che in un primo momento gli era costata la condanna a morte.

Nel *Diario di uno scrittore* del 1873 è contenuto un emozionante resoconto dell'incontro di Dostoevskij con le donne dei decabristi e del dono speciale che i condannati ne avevano ricevuto: «Abbiamo visto queste grandi martiri seguire volontariamente i loro mariti in Siberia (...) Innocenti, per venticinque lunghi anni hanno sopportato tutto quello che hanno sopportato i mariti detenuti. (...) Ci benedissero per il nuovo viaggio, fecero il segno della croce e donarono a tutti il Vangelo, l'unico libro consentito in prigione. Per cinque anni lo tenni sotto il mio cuscino in carcere. Io leggevo ogni tanto e lo leggevo ad altri. Su di esso insegnai a leggere a un forzato».

Ricorda la moglie Anna che durante i quattro anni di lavori forzati «Fëdor Michájlovič non si separò mai dal Vangelo» e che «in seguito, quel libro si trovò sempre sul suo tavolo, e quando aveva qualche dubbio, lui apriva il Vangelo e leggeva le righe che gli cadevano sotto gli occhi». Perciò anche quel 9 febbraio, seguendo un'abitudine consolidata, volle accostarsi a quel «sacro libro» che lo accompagnava da più di trent'anni e sul quale durante la vita, a partire dai lontani tempi della prigione, aveva lasciato tanti segni della sua attenzione, dalle sottolineature a matita, alle tracce d'inchiostro, dalle pieghe agli angoli delle pagine ai graffiti lasciati sui fogli dalla penna secca oppure, quando proprio mancava tutto, soltanto dalle unghie (vedi il saggio di Geir Kjetsaa, *Dostoevskij and his New Testament*, Oslo, Solum Forlag, 1984).

Da questa edizione del Nuovo Testamento Dostoevskij prese i testi per le sue opere del periodo successivo alla detenzione in Siberia, ma nei romanzi fanno la loro comparsa anche delle immagini che richiamano direttamente il Vangelo di Tobol'sk. Nelle *Memorie da una casa di morti*, che dell'esperienza della colonia penale sono una lucida e drammatica testimonianza, lo scrittore ricorda che questo era l'unico libro «che era possibile portarsi dietro in colonia penale».

Lo stesso Vangelo annotato e graffiato riappare anche in *Umiliati e offesi*. L'autore infatti fa questa descrizione della stanza del vecchio dove Vanja si era recato subito dopo la morte improvvisa di quello: «In un cassetto della tavola fu ritrovato il suo passaporto. Il defunto era d'origine straniera, ma suddito russo: Geremia Smith, di settantotto anni, macchinista. Sul tavolo furono trovati due libri: un breve manuale di geografia e il Nuovo Testamento, tradotto in russo, tutto annotato a matita, sul margine di quest'ultimo erano delle annotazioni a lapis, e dei segni tracciati con l'unghia». E ancora la stessa immagine del «Vangelo del carcere» ritorna in *Delitto e castigo*. Nella camera di Sonja «sul cassetto c'era un libro. [Raskòl'nikov] l'aveva notato ogni volta, passandogli davanti mentre camminava su e giù; ora lo prese e lo guardò. Era il Nuovo Testamento in traduzione russa».

Si trattava di «un vecchio libro, comprato di seconda mano, rilegato in pelle», dal quale egli poco dopo le avrebbe chiesto di leggergli un passo, quello della risurrezione di Lazzaro (cfr. *Luca* 11, 38-44), così determinante nello sviluppo del romanzo e che Dostoevskij fissa per sempre in un attimo senza tempo quando “fotografa” i due, «l’assassino e la peccatrice, in quella misera stanza, stranamente riuniti nella lettura del libro eterno».

Nel racconto degli ultimi momenti di vita di Dostoevskij fatto da Anna Grigor’evna il Vangelo di Tobol’sk torna anche un’altra volta in un riferimento puntuale. Infatti due ore prima della morte lo scrittore volle che i figli venissero attorno al letto e disse espressamente alla moglie di «consegnare il suo Vangelo a Fedja [il terzo figlio nato dal matrimonio con Anna Grigor’evna]». Quella sera stessa, «alle otto e trentotto, il mio amatissimo marito spirò», annota con dolore la donna. Dopo la morte dello scrittore la sorte del libro fu inevitabilmente legata alle vicende della famiglia. Per volontà di Dostoevskij il volume doveva tenersi in casa ed essere trasmesso di generazione in generazione in linea maschile. In seguito il Vangelo passò nell’Appartamento-museo dello scrittore aperto nel 1928 a Mosca in quella che era stata la casa della sua infanzia alla Bozhedomka, per essere successivamente (dal 1939) trasferito nel Fondo manoscritti della Biblioteca di Stato Russa (ex Biblioteca Lenin) dove oggi è conservato come una preziosa reliquia della vicenda umana e spirituale di Dostoevskij, che uno strappo sulla sua rilegatura lascia chiaramente trasparire. Infatti in quella lacerazione del «Vangelo del carcere» lo scrittore nascondeva i pochi rubli che aveva, facendone in questo modo un piccolo scrigno dove riporre insieme a quel povero gruzzolo anche il tesoro del suo cuore inquieto.

di Lucio Coco